

**Il distretto fermano dei cappelli.
Dalla manifattura alla fabbrica: secoli XIX-XX**

ATTI DEL CONVEGNO
Montappone (AP) 15 luglio 2006

a cura di Patrizia Sabbatucci Severini

Il 15 luglio 2006 si è svolto a Montappone, nella Sala Consiliare, il convegno su "Il distretto fermano dei cappelli", organizzato dal Comune di Montappone, dalla Pro Loco di Montappone, dalla Provincia di Ascoli Piceno, con la partecipazione della Fondazione Carifermo, della Camera di Commercio di Ascoli Piceno, della Confindustria Fermo, della Università di Macerata, della rivista "Proposte e ricerche". Gli atti del Convegno costituiscono la prima parte di questo fascicolo di "Proposte e ricerche".

**Un'industria esportatrice.
La manifattura di trecce e cappelli di paglia nei secoli XIX e XX**

di Patrizia Sabbatucci Severini

La manifattura di trecce e di cappelli di paglia – oggetto, nel passato, di pregevoli studi e di inchieste¹ - è stata trascurata dagli storici accademici fino al cadere degli anni settanta, quando le ricerche di Mendels hanno riproposto all'attenzione della disciplina il tema della protoindustria.

«Proposte e ricerche», fascicolo 57 (2/2006)

¹ F. Mariotti, *Notizie storiche, economiche e statistiche intorno all'arte della paglia in Toscana*, Firenze 1858, *Condizioni della industria delle trecce e dei cappelli di paglia nella provincia di Firenze. Relazione della Commissione d'inchiesta nominata con decreto ministeriale del 30 maggio 1896 n. 11671*, Firenze 1896, ripubblicato a cura di Roberto Lunardi, Firenze 2003 (edizione alla quale si fa riferimento nel presente lavoro), contenente una ricca bibliografia sull'industria fiorentina. Su Carpi A.G. Spinelli, *Memorie sull'arte del truciolo a Carpi*, Modena 1905, F. Cogliati, *L'industria del truciolo a Carpi*, Roma 1913. Sulle Marche A.B.

L'assenza di indagini su questa industria rurale, i cui prodotti assunsero peso non del tutto trascurabile tra le esportazioni dell'Italia ottocentesca², si può ricollegare al fatto che essa non ebbe una storia 'di successo', poiché non evolvette verso il sistema di fabbrica, se non molto parzialmente, perché sperimentò, dopo una fase di ascesa, un lungo declino ed ebbe importanza inferiore di altre e più note industrie agrarie, sia sotto il profilo del valore del prodotto, sia per il numero delle persone occupate. Con l'unica eccezione della provincia di Firenze, dove impegnò una massa cospicua di lavoratori e interessò un territorio piuttosto ampio, la manifattura dei cappelli fu un'attività localizzata in aree ristrette – nelle quali rivestì tuttavia notevole importanza per la popolazione. Nel 1911, quando il numero degli addetti censiti toccò il massimo, erano impegnate nella manifattura della paglia 82.289 persone in Toscana, 4401 nel Veneto, 2770 in Emilia, 3355 in Romagna, 2421 nelle Marche e 2108 in Campania³, in gran parte donne e ragazzi.

Alcune località della Toscana e Carpi, di dove i cappelli venivano esportati fin dal XVIII secolo, sono state le aree più studiate⁴. Pochissimi sono invece i con-

Olivieri, *Della industria trecciaiola nel Piceno*, Falerone 1905 e C. Concetti, *Una industria moribonda. Treccie e cappelli di paglia nel Piceno*, in «Giornale degli Economisti», gennaio 1913, pp. 81-101. Su Marostica, L. Belloc, *Condizioni della industria della paglia nella provincia di Vicenza*, «Annali» del Ministero d'Agricoltura, industria e commercio (d'ora in vanti Maic), Roma 1893. Fonte primaria per la seconda metà dell'800 sono le monografie sulle condizioni industriali delle province italiane pubblicate negli «Annali di statistica». Ripetitivi e di scarso interesse sono invece i contributi comparsi nel periodo tra le due guerre, quando l'industria entrò in una crisi irreversibile (G. Pierotti, *La paglia in Toscana*, Firenze 1927, A. De Mori, *Le piccole industrie agrarie*, Torino 1931), in questo periodo, furono anche pubblicati due studi di economia aziendale: G. Carrai, *Le industrie delle treccie e dei cappelli di paglia*, Torino 1922, e L. Bechini, *Cappelli e treccie di paglia. Aspetti e problemi di gestione industriale e mercantile*, Firenze 1946.

² Nel 1886 il valore delle esportazioni di treccie e cappelli di paglia ascendeva a 24,5 milioni, quello della pasta a 2, della farina a 1,7, dei formaggi a 6,6, degli agrumi a 24,9, della seta greggia e cascami a 302,7. Il dato su treccie e cappelli è tratto dalla tab. 1, gli altri da V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia*, Bologna 1993, p. 156.

³ Maic, *Censimento della popolazione del Regno al 10 giugno 1911*, Roma 1912, vol. V, Roma 1915. Nel censimento del 1921 la fabbricazione di cappelli e treccie fu unificata con l'impagliatura e la confezione di ceste, di oggetti in vimini e di scope. In Toscana risultavano impegnati in questo complesso di attività 53.697 addetti di cui 20.562 donne, in Emilia Romagna 33.647 addetti (di cui 3371 donne), nelle Marche 1993 (di cui 1602 donne).

⁴ Sulla Toscana, A. Pescarolo e G.B. Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura*

tributi sulle altre zone di produzione⁵, nelle quali si è ipotizzato che un'antica tradizione di manifattura di cappelli dozzinali destinati al mercato interno abbia trovato più ampi mercati e migliorato il prodotto grazie ai contatti con la Toscana⁶.

Sulla scorta delle seminali riflessioni di Poni e di Fronzoni, che nel primo studio sull'argomento adattano il modello mendelsiano al caso italiano di industrializzazione tardiva e basata su piccole e medie imprese operanti in settori diversi da quelli protoindustriali⁷, Pescarolo ritiene che questa «protoindustria marginale prepari l'industrializzazione diffusa», i borghi delle trecciaiole essendo l'antecedente della becattiniana «campagna urbanizzata»⁸. L'industria carpigiana delle treccie e dei copricapo in truciolo, stando agli studi di Mengoli e Nava, fu la base su cui si innestò la crescita del distretto della maglieria, il cui sviluppo, nel secondo dopoguerra, poté fare affidamento su una manodopera avvezzata al lavoro a domicilio, su uno strato di intermediari - i grupapisti, eredi dei partitanti - e su piccoli imprenditori ed ambulanti che si impegnarono nella confezione di maglie e

della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950), Milano 1991, A. Pescarolo, *Le trecciaiole delle campagne fiorentine tra Ottocento e Novecento: una protoindustria marginale che prepara l'industrializzazione diffusa*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 11 (1989), pp. 179-96, C. Torti, *Economia dei borghi e mestieri delle donne: la pluriattività femminile a Calcinaia e Santa Croce sull'Arno tra Settecento e Ottocento*, ivi, pp. 145-158, M. Lungonelli, *Dalla manifattura alla fabbrica. L'avvio dello sviluppo industriale (1815-95)*, in *Prato. Storia di una città*, vol. 3, *Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di Giorgio Mori, Firenze 1988, pp. 3-45. Sull'industria del truciolo a Carpi, P. Mengoli, *Dal truciolo alla maglieria: alle radici del distretto industriale di Carpi*, in «Padania», 14 (1993) pp. 8-53, P. Nava, *Vite familiari e percorsi di carriera. Le donne carpigiane dal truciolo alla maglieria*, ivi, pp. 55-99, C. Contini, *Il cappello di paglia nella storia e nell'arte*, Modena 1995, su Carpi e altre località dell'Emilia Romagna si veda lo studio seminale di C. Poni e S. Fronzoni, *L'economia di sussistenza della famiglia contadina*, in *Cultura popolare nell'Emilia Romagna*, vol. III, *Mestieri della terra e delle acque*, Milano 1979, pp. 12-41, R. Finzi, *L'estrazione della paglia da treccia nelle montagne bolognesi*, in «Società e storia», 10 (1980), pp. 827-842.

⁵ R. Finzi, *art. cit.*, che si occupa dell'estrazione della paglia in alcune località dell'Appennino bolognese (Loiano, Monghidoro, Monzuno e altre), C. Verducci, *La lavorazione della paglia di grano a Montappone*, in «Proposte e ricerche», 23 (1989).

⁶ C. Poni e S. Fronzoni, *art. cit.*, p. 38: nel periodo 1851-1855 dall'area romagnola venivano esportate annualmente in Toscana 120.000 dozzine di cappelli e di paglia.

⁷ C. Poni e S. Fronzoni, *op. cit.*, pp. 39-41.

⁸ A. Pescarolo, *Le trecciaiole delle campagne fiorentine*, cit.; Id., *Lavoro, protesta, identità: le trecciaiole fra Otto e Novecento*, in A. Pescarolo e G.B. Ravenni, *op. cit.*, p. 31.

camicie⁹. A Prato, dove l'industrializzazione riguardò settori diversi da quello della paglia ma fu meno tardiva, la manifattura dei cappelli svolse, secondo Lungonelli, «un ruolo decisivo in termini protoindustriali»¹⁰. Gli eccellenti guadagni da essa assicurati nella prima metà del XIX secolo avrebbero infatti creato alcune precondizioni: il coinvolgimento degli agricoltori in attività non agricole e buone remunerazioni, che spinsero ad introdurre miglioramenti e innovazioni risparmiatrici di lavoro in questo e poi soprattutto in altri settori che, con il declino dei prezzi dei cappelli di paglia, costituirono la base dell'industrializzazione pratese. Nelle zone più marginali e specialmente in quelle dell'Appennino bolognese, tuttavia, le località dove veniva esercitata questa manifattura, nel secondo dopoguerra, conobbero emigrazioni e spopolamento. Nelle Marche la lavorazione e soprattutto la commercializzazione dei cappelli, se pur su base assai ristretta, sono ancora la principale attività di alcuni degli antichi centri specializzati nella manifattura della paglia.

Alla base della protoindustria vi furono strutture agrarie favorevoli all'attività industriale dei lavoratori della terra, mercanti imprenditori «liberi dal potere condizionante delle corporazioni cittadine» e l'emergere di una domanda esterna¹¹.

Le risultanze degli studi confermano che il grosso della manodopera addetta alla lavorazione della paglia fu costituita da braccianti o da contadini con poca terra o ingrata. Le trecciaiole dei borghi toscani appartenevano per lo più a famiglie di pigionali, cresciute in numero nel periodo degli alti prezzi dei cappelli, quando le buone remunerazioni avevano favorito un abbassamento dell'età al matrimonio ed un aumento della natalità, alimentando la formazione di un bracciantato¹². Non vi fu proletarizzazione dei mezzadri, poiché il patto mezzadrile consentiva che l'intrecciar paglia fosse unicamente un lavoro accessorio di donne e ragazzi e perché – aggiungeremmo – la manifattura non offrì una seria alternativa occupazionale se non appunto nel breve periodo dei facili guadagni, quando, come notava Ridolfi, «Si videro gli uomini validi e robusti lasciar i mestieri usi-

⁹ P. Mengoli, *art. cit.*, pp. 26-31.

¹⁰ M. Lungonelli, *op. cit.*, p. 4. Nel 1861 su 61 fabbriche e negozianti censiti a Prato solo 8 erano attivi nel settore dei cappelli di paglia (tab. III, p. 23); nel 1871 su 32 fabbriche con più di 10 operai soltanto 2 (tab. V, p. 27).

¹¹ C. Poni e S. Fronzoni, *op. cit.*, p. 12.

¹² A. Pescarolo, *Lavoro, protesta, identità*, cit., pp. 74-121.

tati ed oziosi come Alcide tra le ancelle scegliendo la paglia fina dalla più grossa, si videro stabilir matrimoni e crear famiglie e viver liete solo occupate d'intrecciar paglia»¹³.

A Carpi i paglierini o pagliai, che durante l'inverno ricavavano le strisce di legno dai tronchi di salice o pioppo, prima manualmente poi con la macchina inventata localmente nel secondo decennio del XIX secolo, erano «in larga parte braccianti, contadini ma anche terrazzieri, muratori e fornaciai»¹⁴; le trecciaiole appartenevano a famiglie contadine, mezzadri, bracciantili o di terrazzieri e anch'esse d'estate facevano altri lavori. Nell'Appennino bolognese è lecito supporre che piccoli proprietari e coloni, nelle lunghe pause invernali, integrassero con la manifattura delle trecce i proventi di terreni poveri.

Non diversamente accadeva nei quattro comuni marchigiani specializzati nella lavorazione della paglia, nei quali la proprietà della terra risultava estremamente frazionata, come notò l'*Inchiesta agraria*¹⁵ e come già in età napoleonica avevano lamentato gli agronomi illuminati¹⁶.

Minore attenzione è stata dedicata al lato 'urbano' della manifattura: ai lavoratori non campagnoli, ai negozianti e ai piccoli imprenditori locali, ai loro comportamenti e cultura così come ai mutamenti intervenuti nell'articolazione del lavoro tra città e campagna, tra fasi accentrate e fasi a domicilio, a seguito dell'introduzione di innovazioni di prodotto e tecnologiche. Anche alla luce delle diversità riscontrabili tra le diverse aree di lavorazione della paglia, non si può non concordare con l'invito di Cattini¹⁷ a prestare maggiore attenzione ai protagonisti e al ruolo svolto dalle associazioni e dalle istituzioni.

¹³ C. Ridolfi, *Considerazioni sull'Industria e specialmente sull'Agricoltura*, in «Continuazione degli atti della I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili», XII (1834), p. 37.

¹⁴ P. Mengoli, *art. cit.*, p. 13.

¹⁵ *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, t. II, Roma 1884, p. 726. Si tratta dei comuni di Falerone, Massa Fermana, Monte Vidon Corrado e Montappone, tutti di piccole dimensioni e appartenenti alla provincia di Ascoli Piceno.

¹⁶ L. Finocchietti, *Agricoltura e vita nelle campagne del dipartimento del Tronto (1818-1814)*, in «Quaderni storici delle Marche», 4 (1967), p. 83; per i riferimenti O. Valeriani, *Memoria sul nuovo censo dello Stato Pontificio*, (manoscritto depositato presso la Biblioteca comunale di Fermo, databile intorno al 1810).

¹⁷ M. Cattini, *La cultura del fare alle origini del distretto carpigiano*, in «Padania», 14 (1993), p. 5.

La meccanizzazione, ostacolata anche dal fatto che la paglia è intrecciabile soltanto manualmente, fu assai parziale e dipendente da innovazioni (macchina da cucire e presse idrauliche) messe a punto all'estero, ove si eccettuino la macchina per assortire la paglia e quella per confezionare il truciolo. Tuttavia a Signa e in altre località toscane, dove venivano costruite le assortitrici per calibrare gli steli della paglia, si iniziò a costruire anche presse e, negli anni settanta e ottanta, in entrambi i maggiori poli produttivi progredirono le tecniche di imbianchitura delle trecce così da evitare il ricorso all'estero per rifinire quelle di migliore qualità, dinnanzi inviate in Svizzera o in Inghilterra.

Rifacendosi alle informazioni contenute nelle *Notizie statistiche sulle condizioni industriali della provincia di Firenze*¹⁸, Pescarolo ricorda la larga prevalenza di operatori esteri, in particolare svizzeri, tra i negozianti-fabbricanti che operavano a Firenze. Tra i fabbricanti di cappelli pratesi un ruolo preminente fu assunto dalla casa inglese Wyse, aperta nel 1812. Al di sotto di essi, ancora alla fine dell'800, ci sarebbero stati i vituperati fattorini¹⁹, che distribuivano la paglia alle trecciaiole, ritiravano le trecce e le vendevano ai negozianti.

La formazione di un ceto di piccoli imprenditori fu tarda e legata, secondo Ravenni, alla moda del 'canotto' o 'paglietta', che prese piede dai primi del '900²⁰. Eppure, stando alla monografia sulla provincia di Firenze, sia in questa città sia, in maggior misura, a Prato e nelle cittadine dove si lavorava la paglia vi era un nucleo di industriali locali²¹, ma di essi e delle loro imprese quasi nessuno si è occupato. Soltanto lo studio della Bruckmann su Fiesole²², dove la "borghesia della paglia" di Wohlen (Svizzera) aveva introdotto all'inizio dell'800 la lavorazione delle trec-

18 Maic, *Notizie statistiche sulle condizioni industriali della provincia di Firenze*, in «Annali di statistica», f. LV, Roma 1895, pp. 114-115. Sulle 13 fabbriche di qualche rilievo operanti a Firenze 8 sono di negozianti esteri, in esse si effettua la lavorazione delle trecce, ovvero «imbianchimento, tintura, assortitura» e raffinatura con le presse a vapore o motore a gas, e vengono imbiancati, tinti e modellati i cappelli. Negli altri comuni vengono segnalati stabilimenti di qualche importanza a Fiesole (1), a Brozzi (1), a Lastra a Signa (1), a Signa (1), a Campi a Bisenzio (1), a Sesto Fiorentino (1) e a Prato (6), tutti appartenenti a imprenditori italiani.

19 *Condizioni della industria fiorentina*, cit., pp. 91-100.

20 G.B. Ravenni, *La memoria forte: l'industria della paglia come esperienza collettiva, 1900-1945*, in A. Pescarolo e G.B. Ravenni, op. cit., pp. 140-143.

21 Si veda nota 18.

22 J. Bruckmann, *La paglia di Fiesole*, Firenze 1987.

ce fantasia e delle bordure tessute al telaio, dette "bigherini", attesta che una piccola imprenditoria locale si sviluppò nel corso del XIX secolo. Due ditte sorsero negli anni quaranta e sei nella seconda metà dell'800 anche se tutte, tranne una, erano strettamente dipendenti dai negozianti elvetici. Per lo più analfabeti, gli imprenditori fiesolani erano di modesta estrazione sociale: fattorini, contadini, artigiani e non poche bigherinaie. I loro figli entrarono però a far parte del ceto dirigente cittadino: divennero consiglieri comunali, fondarono cooperative e associazioni e costruirono stabilimenti che modificarono il volto del paese²³.

Diverso è il caso di Carpi, anche per il più incisivo ruolo svolto dal governo, dalle istituzioni e dalle associazioni. In questa città dove i cappellai erano costituiti in arte già prima del XVII secolo, intorno alla metà del '700 fu istituita una Compagnia che ebbe la privativa del commercio dei cappelli in Inghilterra e nel 1819 fu inaugurata una scuola per l'insegnamento dell'arte della treccia²⁴. Al vertice della manifattura e del commercio del cappello di truciolo vi furono case carpigiane²⁵ e non mercanti esteri. I Menotti, i maggiori contribuenti della città ai primi dell'800, erano negozianti che avevano ampi contatti e seguirono attentamente le mode e le innovazioni: nel 1818 chiesero di poter introdurre la lavorazione della paglia all'uso toscano, negli anni trenta iniziarono la lavorazione delle trecce al telaio all'uso svizzero²⁶, alla fine del secolo acquistarono le macchine per tessere trecce con il *tagal*, una fibra esotica che consentiva la lavorazione meccanica²⁷. Negli anni '70, ai tre principali negozianti-fabbricanti se ne aggiunsero altri 3-4, il numero delle fabbriche aumentò in seguito: da 7 nel 1871 a 18 nel 1892 e 34 nel 1897, per poi scendere nel 1910-1911 a 26²⁸.

All'epoca e soprattutto in questo settore, fabbrica designa notoriamente un'organizzazione produttiva ancora largamente basata sul lavoro a domicilio: nel 1871, ad esempio, una delle maggiori fabbriche impiegava 50 uomini nello sta-

23 *Ibidem*, pp. 19-25, 29-30.

24 C. Contini, op. cit., pp. 66-67 per i Capitoli dell'Arte dei cappellari da cappelli di legno, che sono del 1637. Alle pp. 106, 125, le informazioni sulla scuola.

25 *Ibidem*, p. 153. All'inizio del XX secolo gli industriali del cappello vendevano attraverso propri rappresentanti all'estero oltre che tramite negozianti fiorentini e rappresentanti di case estere che venivano inviati a Carpi.

26 *Ibidem*, p. 131.

27 P. Mengoli, art. cit., p. 15.

28 P. Nava, art. cit., pp. 60-61, 74.

bilimento e 1000 donne che lavorano a domicilio in città e in campagna, anche se nei momenti di maggiore richiesta qualche impresa arrivava a più di 300 addetti interni. Le trecciaiole, vale a dire gran parte delle operaie, lavorarono sempre a domicilio fino a che, utilizzando una materia prima diversa dalla paglia (il *tagal*), le maggiori imprese introdussero tutte, fra le due guerre mondiali, la fabbricazione meccanica delle trecce.

Come Nava e Mengoli hanno notato, l'adozione di innovazioni non provocò una centralizzazione del lavoro in via definitiva: l'applicazione del motore alla macchina per fare il truciolo indusse alcune ditte a concentrare questa lavorazione in fabbrica ma la produzione dei pagliai indipendenti restò concorrenziale. La cucitura dei cappelli, accentrata negli stabilimenti con l'adozione di macchine da cucire mosse da un unico asse, negli anni tra le due guerre tornò sovente ad essere effettuata a domicilio. In fabbrica si svolsero costantemente, dopo gli anni sessanta dell'800, le fasi finali della lavorazione, mentre la tintura era esercitata da imprese indipendenti. Fece eccezione la società "Il truciolo", che integrò tutte le fasi della produzione. Costituita nel 1904 con capitali milanesi²⁹ e per iniziativa del socialista Bertesi, fallì nel 1931.

A Carpi, la crescita dei partiti e movimenti politici alimentò anche la nascita di società di mutuo soccorso, di leghe – i lavoratori carpigiani furono gli unici ad essere inquadrati nel sindacato nazionale³⁰ – nonché di cooperative di pagliai e trecciaiole. Queste ultime furono costituite già nei primi anni ottanta ed ebbero maggiore vitalità di quelle promosse 'dall'alto' in Toscana, dopo la grande agitazione delle trecciaiole nel 1896.

Quanto all'imprenditoria nelle aree 'marginali' nulla è dato di sapere: nell'area di Marostica, dove venivano prodotti trecce per l'esportazione e cappelli ordinari prevalentemente smerciati sul mercato interno³¹, la monografia sulle condizioni industriali della provincia di Vicenza non segnala infatti stabilimenti di

²⁹ P. Mengoli, *art. cit.*, pp. 21, 24-25.

³⁰ G. M. Longoni, *L'arte dei cappellai. Lavoro, imprese, organizzazioni tra XIX e XX secolo*, Sesto San Giovanni 2001, pp. 327, 334.

³¹ Maic, *Notizie sulle condizioni industriali delle provincie di Arezzo e Vicenza*, cit., p. 90. I prodotti, di qualità ordinaria e il cui valore ammontava complessivamente a 3 milioni di lire, consistevano in 3 milioni di trecce e 1.200.000 cappelli l'anno. Erano esportati i due terzi delle trecce prodotte e un quinto dei cappelli.

alcun genere, come pure accade nelle monografie sulle province di Bologna³² e di Ascoli Piceno. Nelle Marche, come nell'Appennino bolognese e probabilmente a Marostica, «la fabbricazione delle trecce è sempre alternata con quella dei cappelli i quali vengono cuciti dagli stessi lavoratori e quindi venduti sul luogo a negozianti che ne fanno incetta per esportarli»³³

Altro aspetto cardinale del modello protoindustriale, non adeguatamente indagato, è il ruolo della domanda estera. La manifattura dei cappelli di paglia era un'attività antica, che si espanse nel XVIII e soprattutto nel XIX secolo grazie all'apertura di nuovi mercati: quello inglese, dove carpigiani e toscani inviavano manufatti fin dalla metà del '700, e poi quelli di altri Stati europei e mediterranei e infine di altri continenti. L'espansione dei commerci, nel corso del XIX secolo, comportò anche una crescente concorrenza: dapprima da parte dei paesi europei, che cercarono di imitare la produzione italiana o di importare il semilavorato (trecce) in luogo dei cappelli, e, a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento, anche dei paesi orientali.

Prima riservato ai contadini o, se di lavorazione fine e dimensioni ragguardevoli, ai ceti decisamente abbienti³⁴, il cappello di paglia o di truciolo divenne di uso viepiù comune fra l'inizio del XIX secolo e gli anni trenta del '900. L'aumento della domanda fu connesso alla moda e alla discesa dei prezzi consentita da innovazioni di prodotto e di processo - le presse idrauliche e la macchina da cucire - e poi soprattutto imposta dalla concorrenza dei prodotti orientali.

Sulla base delle informazioni desumibili dalla letteratura in argomento³⁵ e dei

³² Nel 1899 in sei località della provincia di Bologna (Castel Guelfo di Bologna, Crevalcore, Lojano, Monghidoro, Monterenzio, Monzuno) risultavano occupate nella fabbricazione delle trecce e cappelli di paglia o di truciolo 7263 persone, che svolgevano questa attività per circa 5 mesi l'anno come lavoro accessorio dell'agricoltura. «I prodotti sono generalmente venduti dagli stessi produttori a privati industriali e negozianti i quali li trasportano a Firenze per la raffinazione» (Maic, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Bologna*, in «Annali di statistica», f. VA, Roma 1899, p. 92). Nel 1887 risultavano addette circa 6000 persone (Maic, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Bologna*, in «Annali di statistica», f. V, Roma 1887, p. 14).

³³ Maic, *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ascoli Piceno*, in «Annali di statistica», f. XLI, Roma 1892, p. 49.

³⁴ C. Contini, *op. cit.*, p. 34.

³⁵ *Condizioni della industria delle trecce e dei cappelli*, cit., pp. 2-24.

dati forniti dalle statistiche sul commercio con l'estero si può periodizzare e quantificare l'andamento delle esportazioni di trecce e cappelli, le quali, in assenza di altri dati, sono anche l'unico indicatore della produzione nazionale.

Fra il 1810 e il 1822, Lipsia fu un centro di primaria importanza per lo smercio di questo prodotto, come attestano anche le liste dei mercanti presenti alle fiere che vi si tenevano³⁶. Dal 1822 iniziarono le vendite negli Stati Uniti e poi anche nel Levante e nell'America meridionale.

Fra gli anni dieci e i settanta del XIX secolo, l'ampliamento progressivo dei mercati e l'affermazione della moda del 'cappello di paglia di Firenze', favorita dall'arrivo dei negozianti esteri, fra cui i mercanti elvetici, che abbinarono alla vendita dei cappelli italiani quella di articoli in paglia e altre fibre, comportò una forte espansione dell'area di produzione e degli addetti in Toscana e, quasi certamente, nelle altre aree italiane dove si lavorava la paglia. Vi furono brevi periodi di caduta della domanda: fra il 1826 e il 1832, quando la Gran Bretagna sospese gli acquisti di cappelli e tentò di dar vita a un'industria domestica rifornendosi in Italia di materia prima, e negli anni sessanta, allorché la guerra di secessione provocò la chiusura del mercato statunitense, che, stando alle statistiche sul commercio con l'estero, tornò ad essere uno sbocco importante soltanto negli anni ottanta.

In questo lasso di tempo variò la foggia delle trecce e dei cappelli. Per iniziativa dei negozianti esteri si iniziò la lavorazione della treccia in 11 fili, della treccia 'fantasia' e delle bordure al telaio, la casa Wyse di Prato introdusse l'uso dei 'pedali', con i quali, essendo di maggiore spessore delle 'punte' degli steli di paglia, venivano confezionati cappelli meno fini ma leggeri.

Negli anni '60, la pressa idraulica e la macchina da cucire fecero aumentare la produttività e tesero a modificare la qualità della gran parte del prodotto, cosicché, nell'ultimo lustro del XIX secolo, la lavorazione della paglia non poteva più dirsi «un'arte unica nel suo genere [ma] una industria e tende sempre più a per-

dere quel carattere speciale che ebbe fino a quando non si usarono altre materie per intrecciare»³⁷. Era finito il periodo aureo delle cappotte - il cappello di paglia di Firenze, confezionato con sottili trecce in 13 fili cucite a mano - che erano costate fino a 600 lire l'una. Il prezzo dei cappelli esportati, fra il 1870 e il 1872, variò da una media di 3,5-4 lire per quelli economici a 7,5-8 lire per i tipi più costosi, e scese ancora in seguito. Mutò anche la composizione delle esportazioni, poiché i copricapo potevano ora essere cuciti e formati nei paesi di smercio. Fra il 1870 e il 1873 il valore dell'esportazione di trecce superò infatti quello dei cappelli³⁸, vieppiù esportati 'grezzi'. Come mostra la tabella 1, tale situazione perdurò fino al 1887.

tab. 1 - Importazioni ed esportazioni di trecce di paglia. Esportazioni di cappelli di paglia e altre fibre naturali: 1880-1939.

anni	trecce paglia: imp.			trecce paglia: esp.			cappelli di paglia e altre fibre		
	quintali	l/cent.	l/q	quintali	lire	l/q	centinaia	lire	l/cent.
1880	294	6468	2200	6809	149798	2200	74940	134892	180
1881	340	7480	2200	8224	180928	2200	78181	140726	180
1882	465	10230	2200	10181	223982	2200	57272	103090	180
1883	522	10440	2000	9866	197320	2000	25393	40629	160
1884	579	12738	2200	9485	208670	2200	32627	58729	180
1885	660	14522	2200	8207	180554	2200	33989	57781	170
1886	583	8745	1500	11900	178500	1500	39991	67945	170
1887	702	2632	375	11058	118580	800	36184	72368	200
1888	529	1984	375	10469	83712	800	43012	73120	170
1889	525	1969	375	9075	72596	800	34815	52222	150
1890	575	1725	300	6580	39480	600	54250	65100	120
1891	431	1293	225	5528	27640	500	36304	39934	110
1892	603	1357	225	7798	38990	500	30724	33796	110

segue

³⁶ *Ibidem*, p. 19, G. Gayot, *Les foires de Lipzig, grand magasin européen de draps (1750-1830)*, in G. L. Fontana and G. Gayot, (eds), *Wool: Products and Markets (13th-20th Century)*, Padova 2004, pp. 1141-1174, in particolare l'Annexe 2: "Les marchand au long cours d'Europe occidentale en 1821". In questa lista di mercanti figurano Joseph Comotto di Firenze, fabbricante di cappelli di paglia, e Samuel Gerber e C. di Berna, che vende cappelli di paglia italiani e articoli svizzeri di paglia intrecciata.

³⁷ *Condizioni della industria fiorentina*, cit., p. 2 nota 1.

³⁸ Nel 1871 si erano esportate trecce per un valore ufficiale di 3,3 milioni e cappelli per 16,9 milioni, nel 1871 le cifre furono rispettivamente di 7,6 e 12,8 e nel 1873 di 15,1 e 11,7. Venivano esportate trecce di qualità fine (a 1800-2000 lire il quintale) e trascurabili quantità di trecce 'grosse' (a 200 lire il quintale).

continua

anni	trecce paglia: imp.			trecce paglia: esp.			cappelli di paglia e altre fibre		
	quintali	l/cent.	l/q	quintali	lire	l/q	centinaia	lire	l/cent.
1893	783	1762	225	10793	53955	500	43167	47484	110
1894	652	1402	215	10453	50174	480	48817	53699	110
1895	759	1632	215	12128	60840	500	49056	58857	120
1896	958	2060	215	17154	60039	350	47831	47831	100
1897	888	1909	215	17554	60439	350	24713	24713	100
1898	1300	3250	250	18180	63630	350	23082	25390	110
1899	1436	3590	250	18815	75260	400	37506	75012	200
1900	1659	4147	250	21376	85504	400	51601	10320	200
1901	1856	4083	220	17763	62170	350	51910	98629	190
1902	1921	4802	250	18135	61659	340	64261	109210	170
1903	1689	4222	250	23510	79934	340	73852	125548	170
1904	2273	5682	250	27252	92656	340	63831	108513	170
1905	3847	9617	250	26014	88448	340	60904	103537	170
1906	3870	9675	250	29053	98780	370	83245	145679	175
1907	5381	16143	300	31241	115592	370	105697	179502	170
1908	5012	16038	320	15117	52909	350	67428	126144	187
1909	3852	12336	320	15155	53042	350	58772	98980	168
1910	5924	19253	325	12587	46572	370	57916	120675	208
1911	5783	19373	335	10926	43158	395	69320	147740	213
1912	6746	22599	335	8640	34128	395	105100	140910	134
1913	7826	23478	300	5740	25830	450	98230	132220	134
1914	4270	13664	320	3274	14733	450	66880	95022	142
1915	1761	7924	450	5302	29151	550	61579	110075	179
1916	2449	13469	550	4955	32207	650	63419	142547	225
1917	1777	13227	744	4920	41820	850	48546	138981	286
1918	1344	20160	1500	5641	95897	1700	37197	174224	468
1919	2302	50644	2200	5299	113073	2700	40168	260812	649
1920	3421	136840	4000	5663	254835	4500	52546	566584	1078
1921	3349	99692							
1922	2507	60271	2404	4425	471552	10656	60142	69832	1161
1923	1978	59464	3006	3859	321094	8320	59017	66132	1120
1924	3690	98789	2677	4329	255131	5893	57344	67386	1175
1925	5526	165194	2989	3768	202615	5377	88012	127366	1447
1926	3349	99692	2977	2942	220919	8040	100892	1326300	1314

segue

continua

anni	trecce paglia: imp.			trecce paglia: esp.			cappelli di paglia e altre fibre		
	quintali	l/cent.	l/q	quintali	lire	l/q	centinaia	lire	l/cent.
1927	2936	69615	2371	1659	170211	10259	90759	1027818	1132
1928	2535	60840	2400	1350	116002	8592	99416	958318	964
1929	2723	65158	2356	1301	81363	6253	143613	1166983	812
1930	1351	28705	2124	1211	72344	5974	66314	553024	834
1931	645	12998	2015	1508	70495	4675	84584	543365	642
1932	655	17836	2723	1199	45840	3823	34564	214246	620
1933	678	11572	1707	941	25901	2752	26073	125363	481
1934	395	4100	1038	1084	23345	2153	35207	151650	4307
1935	294	2782	946	956	27033	2828	42007	157138	3741
1936	28	335	1198	429	12230	2851	29165	123959	4250
1937	43	1249	2905	797	38094	4780	38429	181663	4727
1938	14	350	2507	933	46866	5023	36332	174769	4810

Fonte: Ministero del Tesoro, *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, anni indicati.
Nostra elaborazione

A metà degli anni settanta la diminuzione delle vendite sul mercato statunitense, causata dalla concorrenza di trecce prodotte in Cina, e la moda dei cappelli "manilla" e poi del "panama", che fecero scendere dapprima la richiesta dei copricapo di paglia per uomo e ragazzo³⁹, e poi, dopo il 1882, anche per signora⁴⁰, annunciarono più profondi e critici cambiamenti.

Dal 1885 i prezzi delle trecce subirono una drastica riduzione, passando da 2200 lire al quintale nel 1880-1885 a 800 lire nel 1887-1889, a circa 500 nel 1891-1895 a 350 nel 1898-1899. Non si salvarono neanche le trecce 'fantasia' né le bordure fatte al telaio, il cui prezzo scese, a seconda dei tipi, fra il 50 e l'80%⁴¹.

³⁹ *Condizioni della industria fiorentina*, cit., p. 22.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 22-23. Vi si afferma che fra il 1882 e il 1896 «il cappello per donna ha avuto quasi sempre un posto secondario nel campo dell'industria». Alle pp. 111-112 si precisa che la moda per signora privilegiò cappelli fatti con altri materiali (truciolo, paglia da grano, carta rivestita di seta ecc.) e, a p. 239, che nel 1896 «l'alta moda di Parigi e Londra per le signore, è pel capello Manilla»

⁴¹ J. Bruckmann, *op. cit.*, p. 36 (prezzi dei 'bigherini' dal catalogo dalla ditta Martini).

Analogamente a quanto accadde nell'industria della seta, l'esportazione delle trecce tenne, anzi, aumentò fino al 1907, dopo di che iniziò una fase di calo ininterrotto⁴², ma non si ripresero più i prezzi anche se rimasero sempre un po' superiori a quelle delle trecce orientali, la cui importazione crebbe progressivamente anche in Italia (tab. 1).

All'origine di questo tracollo vi fu, soprattutto, la concorrenza delle trecce prodotte a prezzi assai bassi in Cina e soprattutto in Giappone con paglia di riso – e poi anche con truciolo e altre fibre –, che divennero di moda. Furono impiegate largamente per confezionare cappelli in Inghilterra, negli Stati Uniti⁴³ e in altri stati, che avevano o aprirono filiali per approvvigionarsi nei paesi asiatici⁴⁴.

Diminuirono perciò anche l'esportazione e il prezzo di cappelli italiani, che scese da una media di 1,8 lire nel 1880-1882 a circa 1,0-1,1 lire nel 1891-1898. Stando alle risultanze dell'inchiesta condotta nel 1896, il calo dei prezzi fu dovuto anche ad altri fattori: al proliferare di piccoli commercianti - i fattorini, che si improvvisavano negozianti ed esportatori⁴⁵ - e alla concorrenza dell'industria svi-

42 Anche la produzione di bozzoli, nonostante la discesa dei prezzi, tenne fino al 1908 dopo di che iniziò a calare. Si veda G. Federico, *Una crisi annunciata: la gelsibachicoltura*, in A. De Bernardi e P.P. D'Attorre, a cura, *Il lungo addio: modernizzazione e scomparsa della società rurale*, in «Annali Feltrinelli», XXI (1993), pp. 371-372, Id., *Il filo d'oro. L'industria mondiale della seta dalla restaurazione alla grande crisi*, Venezia 1994, pp. 148-155.

43 Maic, *Notizie sulle condizioni industriali delle provincie di Arezzo e Vicenza*, cit., p. 90: «l'industria è minacciata dalla lavorazione meccanica (sic) delle paglie cinesi che si fa a Luton in Inghilterra, come pure dalla concorrenza degli Stati Uniti d'America dai quali si è cominciato a esportare buona quantità di cappelli». Maic, *Notizie sul commercio delle trecce e dei cappelli*, cit., pp. 31-33. In Giappone venivano prodotte anche trecce di truciolo – e talora con strisce ondulate grazie ad un sistema lì brevettato – e trecce miste con paglia, confezionate ad arte dalle donne, che avevano acquisito una «sorprendente abilità [...] in poco volger d'anni». Anche dalla Cina venivano esportate rilevanti quantità di trecce di paglia e truciolo.

44 Maic, *Notizie sul commercio delle trecce e dei cappelli*, cit. La Deutsch-Ost Asiatische Bank aveva aiutato l'apertura di tre case tedesche per l'acquisto di materia prima a Shanghai. L'elenco degli esportatori, negozianti e grossisti allegato alle pp. 53-61 mostra una scarsissima presenza di italiani sia negli stati europei (soltanto 3 in Francia) sia extraeuropei: 1 a Tokio, nessuno in America settentrionale e moltissimi unicamente in America latina. Stando a C. Concetti, *art. cit.*, p. 94, i principali importatori di trecce asiatiche erano la Germania, la Svizzera e la Francia, «che ci inviano principalmente trecce cinesi e giapponesi già imbiancate», mentre gli industriali italiani si sarebbero messi in contatto direttamente con i produttori asiatici soltanto dal 1910.

45 Analoga osservazione per il Fermano in C. Concetti, *art. cit.*, p. 93.

luppata in altre località italiane, come il Fermano, Marostica e i borghi nelle montagne dell'Appennino bolognese, ad imitazione di quella fiorentina e probabilmente su commessa di negozianti del capoluogo toscano⁴⁶. Ebbe un suo peso, se si guarda alle statistiche del commercio con l'estero, anche la chiusura del mercato francese (tabelle 2 e 3).

tab. 2 - *Esportazioni di cappelli di paglia, truciolo e altre fibre naturali. Distribuzione percentuale per singoli paesi ed aree.*

	1870	1880	1890	1900	1910	1919	1920	1930	1936
	1872	1882	1892	1902	1912	1920	1927	1931	1937
Imp. Austro-Ung.	3,6	1,8	2,4	7,1	5,6	*	0,1	0,5	1,6
Francia	33,8	34,7	2,5	10,8	8,3	12,6	3,3	5,4	11,1
Gran Bretagna	5,5	17,9	2,6	24,0	22,6	29,4	17,1	20,1	12,9
Germania	**	1,0	12,9	4,2	14,7	**	0,7	2,7	1,6
Svizzera	0,2	0,2	29,9	3,4	0,9	1,0	0,6	2,1	1,1
altri Stati Europa	0,7	1,1	8,2	1,4	4,5	10,9	6,5	8,2	5,9
Medio oriente	0,3	0,2	0,6	1,3	1,1	2,2	2,9	1,5	1,5
Usa e Canada	0,7	41,3	38,7	35,6	21,1	33,5	51,1	42,6	56,4
America mer.	39,9	0,8	2,0	8,8	16,2	5,3	9,9	9,0	0,8
America centr.	14,6			2,2	1,9	1,6	2,0	2,4	0,6
Africa	0,7	0,9	0,2	0,6	1,9	2,6	2,2	3,6	3,5
Oceania				0,2	0,3	0,7	0,3	0,4	2,5
Asia		0,1		0,4	0,9	0,2	3,3	1,5	0,5

*soltanto Austria. ** quantità inferiori a 0,05%.

Fonte: Ministero del Tesoro, *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, anni indicati. Nostra elaborazione.

46 *Condizioni delle industria fiorentina*, cit, p. 23 per Marostica; pp. 113, 117 per l'Appennino bolognese e le Marche, dove vengono confezionati cappelli «con treccia in 13 fili e cuciti a punto come il cappello fiorentino [inviati] a Firenze per essere imbiancati, formati e spediti in America», mentre nelle Marche e nel Casentino «hanno imparato a far bene a un prezzo mitissimo il cappello di treccia in 13 fili di punta e pedale, cuciti a maglia piana», che soltanto un esperto può distinguere da quelli fiorentini.

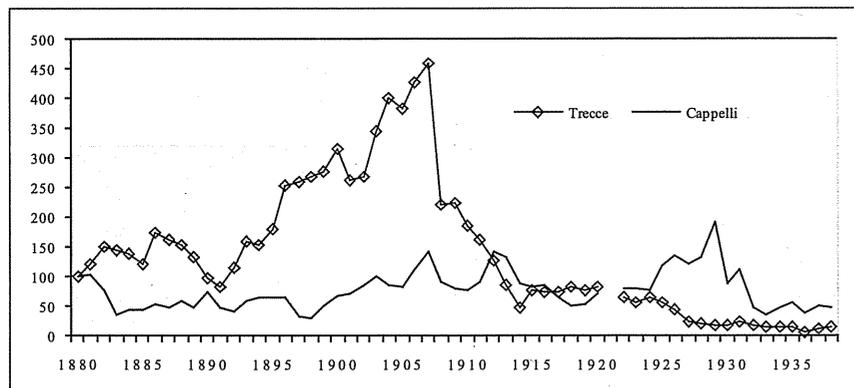
tab. 3 - Esportazioni di trecce di paglia. Distribuzione percentuale per paesi e aree.

	1870	1880	1890	1900	1910	1919	1926
	1872	1882	1892*	1902	1912	1920	1927
Impero Austro-Ung.	16,6	25,7	3,0	19,4	4,3	1,4*	5,3
Francia	52,2	59,6	3,4	11,8	18,2	25,1	15,8
Germania		10,5	14,2	9,8	9,5	0,6	11,3
Svizzera	12,6	0,9	30,8	11,9	4,0	5,9	2,1
Gran Bretagna	11,4	0,3	2,9	26,0	20,8	21,0	11,5
altri Stati Europa			8,4	1,2	4,3	3,1	15,2
Medio Oriente		**	0,6	**	**	**	0,9
Usa e Canada	4,6	1,0	35,5	16,0	26,9	35,3	28,3
America centr.				0,3	1,7	0,1	0,9
America mer.	2,6	2,0	1,1	3,1	9,0	7,1	6,7
Asia				0,3	0,2	0,1	**
Africa			0,1	*	0,1	**	0,6
Australia					1,0	0,3	1,4

*soltanto Austria ** nel 1890 e 1891 sono comprese anche le trecce di scorza, truciolo ecc.

Fonte: Ministero del Tesoro, *Movimento commerciale del Regno d'Italia*, anni indicati. Nostra elaborazione.

graf. 1 - Indici delle esportazioni di trecce (quintali) e di cappelli (centinaia). 1880-1938. (1880=100).



La grande depressione colpì duramente l'agricoltura italiana e in modo ancor più grave le industrie agrarie: importanti, come la lavorazione della seta, e meno, come quella della paglia. Entrambe dipendenti dalle esportazioni, non potevano essere difese, a differenza del grano, attraverso le tariffe doganali. L'introduzione di un dazio sulle trecce orientali, sperimentato nel primo decennio del '900, fu giudicata dagli industriali non solo inutile ma dannosa. I redditi dei braccianti, che vivevano esclusivamente o prevalentemente intrecciando la paglia, furono falcidiati: nel 1896, l'anno della grande agitazione delle trecciaiole in Toscana, si stimava che la loro retribuzione fosse scesa a 40 centesimi al giorno contro 1 lira nel 1885 e da 2 a 8 lire negli anni d'oro⁴⁷. Il calo delle remunerazioni, anche se non immediatamente, orientò anche i componenti delle famiglie coloniche a preferire, ove possibile, altre attività.

Fra il 1900 e il 1913, con una caduta dopo la crisi del 1907, che fece scendere le vendite negli Stati Uniti, e due picchi (1907 e 1912), la moda della 'paglietta' sostenne l'esportazione e i prezzi dei cappelli, che tornarono, *grosso modo*, ai livelli degli anni precedenti la grande depressione. I mercati di sbocco si diversificarono a scala europea e planetaria. Molti stati dell'America meridionale e centrale e, in assai minor misura, colonie e altri paesi e territori di insediamento europeo⁴⁸ iniziarono ad importare cappelli di paglia, soprattutto 'finiti', a differenza degli Stati del vecchio continente, che acquistavano copricapo non formati e rimanevano i maggiori destinatari delle trecce insieme con gli Stati Uniti (tab. 2).

La prima guerra mondiale non comportò grandi modificazioni: l'esportazione delle trecce continuò a calare, quella dei cappelli tenne fino al 1917 per poi scendere fino al 1920.

Negli anni venti, soprattutto fra il 1925 e il 1931, vi fu una decisa espansione delle esportazioni nonostante il tracollo delle vendite in Germania e negli Stati sorti dal crollo dell'Impero Austro-Ungarico. Fino al 1931 furoreggiò ancora la 'paglietta', ma dal 1930 la crisi, i cambiamenti della moda, le politiche protezioniste adottate da molti paesi, il mantenimento della parità aurea e la concorrenza

⁴⁷ *Condizioni della industria fiorentina*, cit., p. 106.

⁴⁸ Tra le fine del XIX e l'inizio del XX secolo, all'Argentina al Brasile e al Cile si aggiunsero pressoché tutti gli Stati dell'America meridionale e centrale. All'Egitto si aggiunsero altri Stati e colonie dell'Africa settentrionale e meridionale; iniziarono le importazioni nelle colonie britanniche e olandesi in Asia.

dei cappelli prodotti in Oriente e nell'America equatoriale compressero le esportazioni. Molte ditte fallirono o chiusero i battenti, quelle che continuarono a produrre spesso diversificarono e meccanizzarono maggiormente la produzione, impiegando più largamente fibre esotiche e non suscettibili di lavorazione meccanica: tagal, rafia, ramiè, seta artificiale, o iniziando a confezionare cappelli di stoffa. A Carpi, nel 1931⁴⁹, fallì "Il truciolo" e rimasero in attività soltanto piccole imprese, molte delle operaie licenziate dalle fabbriche maggiori acquistarono macchine ed eseguirono a domicilio anche la cucitura dei cappelli.

Dopo la seconda guerra mondiale, in diverse località altre industrie sostituirono quella della paglia, oramai in declino da molto tempo e condannata dal mutare della moda. La fabbricazione e la commercializzazione dei cappelli, accessori e oggetti vari in fibre naturali e non – perché oramai si tratta di un'attività ben diversa dall'antica, più commerciale che produttiva – sopravvive tuttora in alcuni degli antichi centri della lavorazione della paglia⁵⁰, tra cui quelli del Fermano.

La manifattura della paglia nelle Marche. Riguardo alla manifattura della paglia nelle Marche, ciò che emerge da fonti diverse conferma alcune delle ipotesi avanzate su altre aree marginali, per le quali l'industria fiorentina e carpigiana ebbero una funzione trainante, e fornisce dettagli su differenze circa gli sbocchi commerciali, i quali, come è tipico di questa regione, furono in buona parte adriatici e levantini.

La lavorazione di trecce e cappelli si sviluppò in quattro piccoli comuni del circondario di Fermo nella provincia di Ascoli Piceno, soprattutto nel corso del XIX secolo, e fu inizialmente volta a soddisfare preminentemente la domanda

49 A. De Mori, *Le piccole industrie agrarie*, Torino 1931. Secondo l'a. l'industria contava circa 180 stabilimenti, di cui 96 in Toscana, 26 in provincia di Ascoli Piceno, 20 in provincia di Vicenza, 6 a Milano e il resto in Emilia e nelle Marche, dove ai primi del '900 era sorto uno stabilimento anche a Pesaro.

50 F. Pollice, *Il distretto produttivo del cappello. Analisi competitiva e prospettive di sviluppo*, Montappone 2001, pp. 37-77. Nella lavorazione dei cappelli di ogni tipo (in paglia, stoffa o altre fibre) operano in Italia 250 imprese di ridotte dimensioni, dedite «in maniera prevalente, se non addirittura esclusiva, alle sole attività di commercializzazione e attorniate da un numero imprecisato di ditte artigiane terziste. Le aree di maggior concentrazione sono oggi la provincia di Firenze e i comuni di Montappone e Massa Fermana».

interna. Nel 1824 a Massa Fermana, Montappone e Monte Vidon Corrado tutta la popolazione, che visse sparsa nelle campagne o agglomerata nei borghi, si dedicava alla lavorazione della paglia. La produzione – effettuata senza «bisogno di macchine» – ascendeva a 98.500 cappelli, in gran parte di «qualità ordinaria», due terzi dei quali erano esportati all'interno dello Stato⁵¹.

I dati elaborati da Bonelli, comprensivi anche della produzione romagnola, attestano che a metà del XIX secolo la produzione e l'esportazione erano cresciute: fra il 1850 e il 1858, il numero dei cappelli venduti all'estero oscillò, infatti, fra un minimo di 210.072 e un massimo di 603.456⁵². L'aumento dei prezzi unitari, nel medesimo arco di tempo, lascia intendere che dovette migliorare anche la qualità del prodotto.

Stando all'*Inchiesta industriale*, il grosso dei cappelli si smerciava «all'estero, specialmente in America», «moltissimi [venivano spediti] in Toscana, dove ricevevano qualche volta un apparecchio e [passavano] per toscani» e molti erano venduti dai minori trafficanti in tutta l'Italia e «a Trieste, Corfù e in altre parti della Grecia»⁵³. Proprio negli anni settanta le Marche avrebbero iniziato ad impiegare le presse nella lavorazione e a produrre copricapo simili a quelli fiorentini⁵⁴.

Dal 1884 le relazioni della Camera di commercio ed arti di Fermo segnalano la grave crisi dei prezzi e la restrizione degli sbocchi. Nel 1898⁵⁵, quando la produzione annua ascende a circa 1.600.000 cappelli, l'esportazione, che si faceva din-

51 Archivio di Stato di Roma, *Miscellanea statistica*, 1785-1872, b. 27. Nell'ambito dell'economia della delegazione di Fermo, la manifattura dei cappelli non rivestiva grande importanza, il valore della produzione, che ammontava a 6.850 scudi, era minore di quello assicurato dalla lavorazione della canapa (61.987 scudi), dalla filatura della seta (40.030 scudi) e dal cremore di tartaro (39.500 scudi).

52 F. Bonelli, *Il commercio estero dello Stato Pontificio nel secolo XIX*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», IX (1961), tab. III. I dati sul valore indicano un aumento dei prezzi unitari.

53 *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, Cat. 11. Cappelli di paglia. Adunanza del 17 dicembre 1872 a Roma. *Condizioni della industria fiorentina*, cit., p. 22: si afferma che la produzione marchigiana è venduta, a «prezzi di concorrenza», soprattutto «nell'Italia meridionale e sugli Scali d'Oriente, in special modo nella Grecia e nella Turchia».

54 *Condizioni della industria fiorentina*, cit., pp. 21-22. Le presse erano acquistate in Toscana, a Signa e a Prato (A.B. Olivieri, *op. cit.*, p. 42).

55 Relazione della Camera di commercio ed arti di Fermo, in «Bollettino di notizie commerciali», 1898, p. 574.



fig. 1 – Montappone. Fabbrica di cappelli. Operai al lavoro (Biblioteca Statale Macerata, foto Balelli n. 1557).

nanzi in vastissima scala verso l'America, «è ridotta a piccole proporzioni verso Corfù, Trieste, Austria e Grecia». Quantità e destinazioni, eccettuato forse il periodo 1900-1920, non si modificheranno di molto fino alla seconda guerra mondiale⁵⁶. Negli anni settanta le uniche macchine in uso erano quella per assortire la paglia e le presse; chi intesseva le trecce alternava questa mansione alla cucitura manuale dei cappelli, i modellatori lavoravano in conto terzi e così pure coloro che vagliavano la paglia. Il grosso della produzione era venduto «a case straniere e nazionali» dai «più facoltosi negozianti»⁵⁷, i quali li acquistavano spesso dai cappel-

⁵⁶ E. Sebastiani, *Le industrie delle Marche*, Portocivitanova 1925. L'autore afferma che vengono esportati 1,5 milioni di cappelli verso la Bulgaria, la Turchia e l'America Latina. Nel 1938, l'esportazione si fa in «Balcania ed in America meridionale [ma nel passato] era diretta anche in Egitto, Nord America e Inghilterra» (G. Cardinali, *Sulla localizzazione delle industrie nelle Marche*, in «Rivista di politica economica», XXVII (1938), f. V, p. 142).

⁵⁷ E. Sergiacomi, *Le industrie delle Marche*, in «Studi marchigiani», I-II (1907), p. 317. L'autore segnala, quali maggiori negozianti, i Vitali a Montappone, i Marconi a Falerone, i Marini a Massa Fermana.

lai (piccoli fabbricanti e incettatori), che smerciavano talora anche per proprio conto modeste partite in Italia e nel Levante. Vi erano infine numerosissimi venditori ambulanti, che mai compaiono negli studi su altre aree ma che presumibilmente erano presenti ovunque si confezionassero cappelli dozzinali.

Nel primo decennio del XX secolo questa organizzazione del lavoro – nella quale i negozianti assolvevano unicamente funzioni commerciali – fu in minima parte modificata. Secondo Carlo Concetti, appartenente ad una delle famiglie che si erano arricchite con la manifattura dei cappelli e che avevano investito i profitti nell'acquisto di terre⁵⁸ e nell'istruzione dei figli, nel distretto fermano vi erano 13 fabbriche dotate di presse e macchine da cucire, anche se molte ricorrevano pure al lavoro a domicilio delle cucitrici⁵⁹. Gli industriali concentravano nelle loro mani il 55% del giro d'affari complessivo; il resto era appannaggio di numerosi cappellai, che esitavano il prodotto in circuiti più ristretti quando non con la vendita ambulante. Non esistevano stabilimenti di tintoria o imbianchimento, sicché per la confezione dei cappelli fini si facevano imbianchire le trecce a Prato o a Signa. I gradi di finezza delle paglie, che venivano selezionate con macchine a 8 vagli, erano soltanto 9 contro i 13 della Toscana. L'industria era ancora ad uno «stadio primitivo», a causa della «mancanza di slancio dei produttori, della loro poca attività, dell'ignoranza delle condizioni generali dell'industria, ma soprattutto della continua sostituzione della coltura del grano da granella alla Calbigia, ciò che ha reso meno eleganti e assai più rozze le trecce nostrane»⁶⁰, sicché il grosso della produzione era

⁵⁸ A. Cruciani, *Terra e paglia. La protoindustria delle trecce e cappelli a Falerone*, tesi discussa nell'a.a. 1997-1998 presso l'Università degli Studi di Macerata, tab. VIII, pp. 80-81, dalla quale risulta che le proprietà dei Concetti erano passate da poche are nel 1812 a 73 ettari circa nel 1925.

⁵⁹ C. Concetti, *art. cit.*, pp. 81-101. Le fabbriche erano equipaggiate complessivamente con 33 macchine per modellare – 15 a pressione idraulica e 18 a leva – e con 35 macchine da cucire; impiegavano un numero imprecisato di uomini (nella modellatura) e donne (nella cucitura) per 6-8 mesi l'anno.

⁶⁰ C. Concetti, *art. cit.*, p. 89. La notazione sulla preferenza accordata alle varietà meno adatte a fornire paglia da cappelli e più produttive in grano indica una pronta risposta dei proprietari terrieri al modificarsi delle convenienze e dei prezzi relativi anche in conseguenza dell'operato della cattedra ambulante di Fermo, che aveva spinto a migliorare le tecniche colturali e preparato prospetti di confronto fra il reddito ricavabile con la coltivazione del grano da paglia e da granella. Uno di questi prospetti è pubblicato in A.B. Olivieri, *Della industria trecchiaiola nel Piceno*, Falerone 1905.

oramai costituito da cappelli di modesta qualità: le monachine dei ««tempi aurei [...] erano state quasi completamente abolite dalla moda».

L'industria "moribonda", che la concorrenza delle altre zone produttive e soprattutto asiatica aveva colpito a fondo, portando la remunerazione delle trecciaiole a 25 centesimi per 12 ore di lavoro, si manteneva, in queste località dove non vi erano altre industrie o commerci, «alle spalle» della mezzadria⁶¹, essendo in gran parte un'attività accessoria svolta dalle famiglie coloniche durante l'inverno, malgrado la crescente opposizione dei proprietari. La minore remunerazione del lavoro rendeva i cappelli marchigiani meno costosi di quelli confezionati in altre località italiane, le quali commissionavano prodotti e decentravano talora fasi della lavorazione nel Fermano. Nel 1911, ad esempio, la retribuzione delle cucitrici era «straordinariamente cresciuta», poiché una cooperativa di Carpi [avendo] preso l'appalto di una forte fornitura [...] da una ditta straniera [si era servita] in gran parte dell'opera delle donne picene, assai meno costosa»⁶². E probabilmente per rispondere a queste richieste, oltre che per fronteggiare meglio la mutevole domanda, dagli inizi del secolo si iniziò a confezionare cappelli con trecce asiatiche e di truciolo⁶³. La capacità di diversificare e i minori costi spiegano, a nostro avviso, la tenuta relativa di questa industria nei comuni del Fermano.